

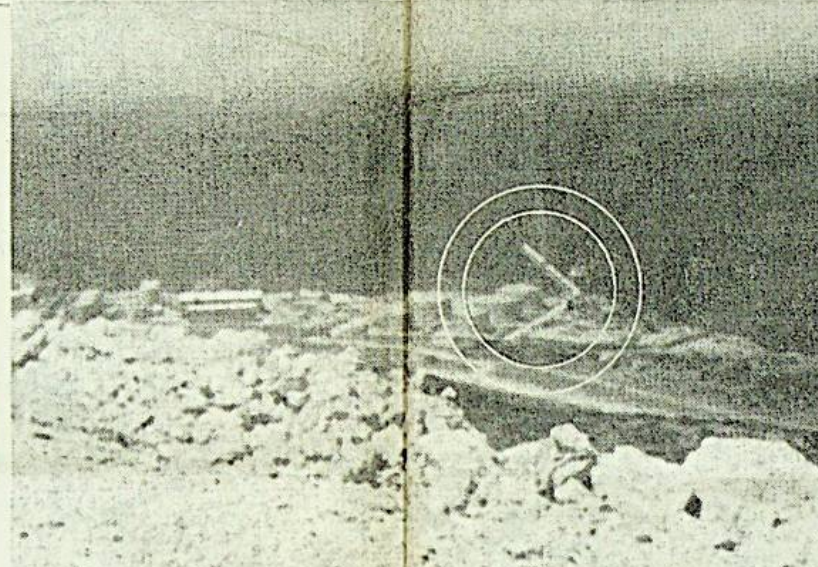
# Anche italiani fra i «desaparecidos»

## dice un veronese tornato da Tripoli

«Essere arrestati con il sospetto di spionaggio è la cosa più facile che possa capitare» - Gli accusati di attività contrarie al regime di Gheddafi vengono rilasciati dopo mesi, sfiniti dalle percosse e dalla denutrizione - Due studentesse impiccate davanti alla scuola perché avevano strappato la foto del colonnello - Enormi supermercati che restano pieni di... vuoto



Il veronese F.S. (con la barba) assieme a quattro colleghi italiani durante una delle settimanali riunioni fra amici, a Tobruk. Il giovane di colore è un italiano figlio di una etiopica



Una rampa missilistica fra Derna e Apollonia, da dove sono stati lanciati i «Sam 5» contro gli aviogetti americani. La postazione sovrasta un importante deposito di carburanti

Dopo la clamorosa denuncia del fenomeno dei «desaparecidos» in Libia, fatta al nostro giornale al ritorno a Verona da Tripoli dall'ingegner Pio Chesini, e pubblicata giovedì scorso, una conferma ci è stata fornita da un altro veronese, S. F. (non pubblichiamo il nome per esteso, poiché nei prossimi giorni deve tornare in Libia) abitante in città. È un tecnico che lavora per una impresa italiana di costruzioni e che ha vari cantieri a Tripoli ed in alcune città libiche.

Gli abbiamo chiesto se gli risultati che ci siano anche degli italiani, fra le persone di cui non si hanno notizie.

«A mia conoscenza — dice S. F. — attualmente non si conosce la sorte di tre italiani: un ingegnere e due tecnici, di due imprese italiane che hanno cantieri a Tripoli, Bengasi e Barce, dove si sta ricostruendo (assieme al bulgari) la città distrutta dal terremoto alcuni anni fa».

— Ma che fine hanno fatto questi «desaparecidos»?

«Normalmente vengono rilasciati, dopo un periodo più o meno lungo di prigionia: dipende dall'interessamento delle imprese e delle autorità consolari, che per la verità non sono molto sollecite. Tempo fa l'assistenza era nulla, adesso la situazione sta migliorando; le autorità consolari si danno da fare abbastanza».

— Per prigionia, cosa s'intende?

«Magnar poco, intanto, ma proprio poco. E le torture: un trattamento sistematico, riservato a tutti i prigionieri, libici o stranieri che siano. Loro fanno così: a tutti indistintamente, una ventina di colpi sotto le piante dei piedi ogni giorno, con tubi di gomma pieni di sabbia. Quando uno esce di prigione è disfatto, però torna. La durata minima della «scomparsa» è di due mesi; qualcuno ritorna dopo sei mesi».

— Ma è possibile che la nostra rappresentanza non si muova?

«Quando l'ambasciata chiede informazioni, si sente rispondere che «non risulta»: nessuno sa niente. Poi, a forza di insistere, si riesce a far uscire di galera gli italiani. Nel comportamento dei nostri addetti all'ambasciata di Tripoli ci sono degli episodi vergognosi. L'altro anno, ad esempio, arrivavano dall'Italia dei «containers» con prosciutti e salumi, roba proibita in Libia, per motivi religiosi. Ebbene, quei prodotti che arrivavano gratis venivano venduti a prezzi incredibili ai nostri connazionali. Si pagavano al prezzo che ci veniva imposto, per non restarne privi; ma sapevamo tutti che quella roba arrivava a titolo gratuito, che doveva esse-

re distribuita agli italiani... Invece, prezzi carissimi».

— Sempre a proposito di «desaparecidos», le risulta che qualcuno sia stato ucciso?

«Di italiani, non mi risulta. Di libici, non saprei... Certo, ricordo un fatto inaudito. Tre anni fa, in una scuola di Tripoli, due ragazzine di sedici anni ebbero il coraggio di strappare la fotografia di Gheddafi, onnipresente negli ambienti pubblici: il giorno dopo, davanti alla scuola, si presentava uno spettacolo orribile: le due «bambole» di sedici anni impiccate agli alberi davanti alla scuola! Entro i tre mesi successivi, sono spariti tutti i familiari delle due vittime».

— È facile finire in prigione?

«Purtroppo non c'è niente di più facile. Non è possibile passeggiare con calma per le vie di Tripoli, Bengasi, Tobruk, Sirte, Misurata e Derna senza essere soggetti a continui controlli militari, eseguiti da «ragazzini» con Kalashnikov puntati sulle auto o direttamente sul corpo. L'assurdo è che il lavoratore non si rende conto se «si intromette negli affari interni», in quan-

to ogni palazzina può essere centro di comunicazioni o un possibile ufficio della polizia politica. Perciò, passandole accanto a passo non spedito, si è subito sospettati di spionaggio. Ad un nostro tecnico (Giuseppe Albertini, di Milano) che per un certo periodo controllava un cantiere a Bengasi, sul pontile principale, e venne poi trasferito a Zawia, è capitata una cosa incredibile agli occhi di noi europei. Era in attesa di un amico che si era recato in Consolato e passeggiava tranquillamente: venne prelevato dalla polizia segreta e per più di un mese non se ne seppe più nulla. Poi, attraverso l'ambasciata, la ditta e la famiglia seppero che era in carcere «per evidente azione di spionaggio». Dopo sei mesi venne rilasciato, con il foglio di via per l'Italia: era in condizioni precarie, per le percosse e per la denutrizione».

— Come va con il consenso popolare?

«È in declino, sensibilmente, soprattutto a causa della scarsità di generi alimentari. C'è penuria paurosa di carni, soprattutto bovine; quando arrivano burro e formaggi ai negozi, la ressa si trasforma sovente in rissa. Colpa del

«Number One», mi diceva recentemente un personaggio importante dell'amministrazione statale, un tempo entusiasta sostenitore di Gheddafi».

A proposito, è proibito nominare il presidente: tutti lo chiamano il «Number One». Se cambia — mi diceva quel personaggio — cambia tutto. Quando non ci sarà più il «Number One» la Libia potrà diventare un paradiso, anche sotto il profilo economico. Adesso tutto va a finire in armamenti e terrorismo, mentre con le entrate del petrolio si potrebbe fare della Libia un giardino. Le premesse ci sono: basta percorrere la strada costiera da Tripoli, Aawia, Zuara, oppure da Bengasi a Cirene, Apollonia, Derna e Tobruk, o le spiagge di Ohms e Misurata. Senza contare la splendida oasi di Sheba, luogo natale del «Number One» (ho preso anch'io l'abitudine dei libici, che hanno paura a pronunciare il nome del colonnello: c'è sempre il rischio di essere giudicati irrispettosi) oppure i venti chilometri di oliveto della ex Olivetti, dalla periferia di Tripoli a Zawia».

— Si dice che è pericoloso anche pescare.

«È uno dei tanti dolenti: è proibito pescare dopo le 18, perché le acque poi sono pattugliate da motovedette con marinai del «grigio» radice. Pensare che si potrebbero riempire i cancri di carni, tonnetti, dentici, polipetti e murenei! A proposito di generi alimentari, ai costruiscono supermercati di sette, otto piani, ma dopo un mese sono pieni di... vuoto, mentre la gente fa la fila davanti ai panifici».

— E voi stranieri, voi italiani?

«Noi siamo ben visti dalla popolazione, siamo generalmente rispettati. Nessun risentimento per la dominazione italiana, mentre c'è diffidenza e anche astio nei riguardi di altri europei. Logicamente, guai a parlare di politica, di donne, di alcol. Personalmente mi sono trovato molto meglio in Libia che in Algeria. Noi italiani ci riuniamo al giovedì sera, per qualche festuciolata, una cena fra amici, quattro salti o una gara di bocce. Siamo molto legati fra noi, e anche con gli altri europei, anche con i russi. Al venerdì, generalmente si passa la giornata al mare, approfittando della festività musulmana».

— Ci sono molti russi?

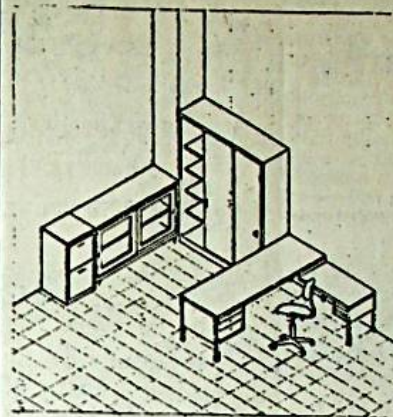
«C'è pieno zeppo: tutti militari. Ci sono anche molti francesi, tutti tecnici degli aviogetti Mirage. Poi ci sono lavoratori e tecnici tedeschi e inglesi. E tutti aspettano il giorno che il «Number One» non ci sarà più. Anche i russi».

Gianni Cantù



Il tecnico F.S. da noi intervistato, durante una escursione alle rovine romane di Cirene. Le vestigia della romanità sono numerose in Libia, dove fiorirono le città della equarta sponda

**esse**  
**ciesse s.r.l.**  
37057 S. GIOVANNI LUPATOTO (VR)  
VIA GAROFOLI, 197 - ☎ 045/9250334



L'ESSE CIESSE è una società organizzata per commercializzare prodotti di serie delle più affermate industrie d'arredamento. Tutto è coordinato da tecnici qualificati in grado di fornire consulenze non solo per l'arredo in serie, ma soprattutto per progettare soluzioni personalizzate di uffici, negozi e qualsiasi altra attività commerciale dando quindi, al cliente, la possibilità di godere di un «arredamento su misura» completato da tutte le altre opere complementari quali: murarie, di controsoffittatura, d'illuminazione integrata, di decorazione, ecc. Ciò rende molto interessante e vantaggiosa la formula «CHIAVI IN MANO». È inoltre a disposizione una sala mostra affinché il cliente possa prendere visione delle molteplici possibilità d'arredo.

**È IN CORSO UNA VENDITA PROMOZIONALE**  
**PER RINNOVO ESPOSIZIONE,**  
**FINO ESAURIMENTO SCORTE DI**  
**MOBILI PER UFFICIO**  
**sconti dal 20% al 40%**

primavera-estate '86

# absorba

A Via Cappello, 9